



PRESENTAZIONE NAZIONALE DEL DOSSIER STATISTICO IMMIGRAZIONE 2025

Relazione di Luca Di Sciullo, presidente del Centro Studi e Ricerche IDOS

Uno dei racconti che rimangono più impressi, da quando si studia filosofia alle scuole superiori, è il famoso “mito della caverna”, che Platone narra nella *Repubblica*. È noto: un gruppo di persone si trova da sempre chiuso in una grotta buia, appunto, ed è lì incatenato in modo tale da avere lo sguardo sempre fisso solo su una parete. Su di essa vede muoversi le ombre di vari oggetti della realtà esterna, che vengono proiettate da sagome create e agitate, alle loro spalle, da parte di carcerieri nascosti, grazie alla luce di un fuoco.

E così, non avendo mai visto, in vita loro, nient’altro che queste ombre, le scambiano per la realtà.

Poi uno di loro riesce a liberarsi, esce fuori dalla grotta e, dopo un iniziale accecamento alla luce del sole, a cui non era abituato, si accorge che la realtà è invece quella solida e variopinta che vede, sente e tocca – soprattutto tocca! – lì fuori. Ma quando rientra nella caverna per annunciarlo ai suoi compagni, per aiutarli a liberarsi e a fare anch’essi esperienza diretta della realtà autentica, questi non gli credono. Lo ritengono pazzo, lo denigrano, e preferiscono restare imprigionati, con la catena corta, nel buio della grotta, continuando ottusamente a credere che la realtà sia quelle ombre proiettate sulla parete.

Oggi non c’è forse paradigma migliore di questo mito per descrivere quello che sta succedendo a noi, da molti anni, riguardo all’immigrazione (e non solo riguardo ad essa, in verità). Sembra di sentire Hannah Arendt, quando dice che “il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista o il comunista convinto, ma l’individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso, non esiste più”.

E in effetti, quanto all’immigrazione, noi incontriamo e vediamo solo ombre: caricature “grottesche” (è proprio il caso di dire!) create ad arte da furbi manipolatori di luci che, alle nostre spalle, ritagliano e agitano figure di migranti quanto più distorte e dissimili a noi. Ne fanno così dei bersagli della rabbia collettiva per mali atavici dell’Italia, mai risolti.

E così crediamo a una immigrazione immaginaria, proiettata sugli schermi piatti di ultima generazione dei nostri cellulari o televisori o pc. Mentre l’immigrazione vera, reale, la

esperiamo sempre meno: immigrati in carne e ossa, non li incontriamo quasi mai davvero; anzi li teniamo a distanza, fuori dalle nostre caverne individuali e collettive.

Queste rappresentazioni condividono, con le ombre della caverna, la stessa oscurità e la stessa inconsistenza al tempo stesso. Quante immagini nere, negative, e senza la minima corrispondenza con la realtà, abbiamo visto affastellarsi in questi ultimi 40 anni?

- “Ci rubano il lavoro”, ci hanno detto; mentre in realtà li convogliamo in massa e li teniamo schiacciati per anni su quelle professioni più sottopagate, logoranti e insicure che – lo sanno ormai anche le pietre – “gli italiani non vogliono più fare”, neppure in tempi di crisi: per cui non c’è in realtà alcuna competizione nel mercato occupazionale in cui gli uni possano davvero rubare il lavoro agli altri.

- “Non pagano le tasse e vivono alle spalle degli italiani onesti”, ci hanno anche detto; ma tra imposte, balzelli, consumi e contributi ripagano e superano di oltre 4 miliardi di euro quanto lo Stato spende per loro in servizi e assistenza; mentre se evadono le tasse è quasi sempre perché vengono assunti in nero da italianissimi datori di lavoro che, in questo modo, evadono per primi essi stessi.

- “Portano malattie strane e delinquono più degli italiani”, ci hanno ancora detto; eppure partono i più sani, ed è qui, o durante il viaggio, che li facciamo ammalare, per le condizioni di vita e di lavoro inumane, bestiali, a cui li costringiamo; e il loro tasso di criminalità, parametrato ai criteri della popolazione italiana, è addirittura inferiore e riconducibile per lo più a malvivenza di strada, mentre i reati più gravi, come omicidi dolosi, delitti mafiosi, peculato, corruzione, restano di gran lunga un marchio di fabbrica autoctono.

Lo *specus* è uno *speculum*, dunque: la grotta è uno specchio, che ci rimanda l’immagine di noi stessi. Sulle pareti in cui la caverna ci rinchioda e ci ripiega, non vediamo altro che la proiezione delle *nostre* paure, delle *nostre* fantasie, dei *nostri* deliri di onnipotenza. In altri termini, nella caverna vediamo sempre noi e soltanto noi.

E allora bisogna *sfondare* la parete, per arrivare agli altri. Perché della realtà ci manca la terza dimensione, la profondità. Degli altri veri ci manca lo spessore della carne, l’esperienza tattile e fisica della loro concreta dimensione corporea che ci restituisce la loro presenza, anzi, la loro co-presenza. E soprattutto la loro co-essenza: quel sentimento empatico, cioè, di essere fatti della stessa pasta umana.



E invece, noi abbiamo resuscitato l'*homo caverniculus*. Il quale, invece di uscire dalla grotta, come l'altro Risorto di 2000 anni fa, vive e vegeta rimanendoci saldamente dentro e risucchiandoci tutti in essa.

E non solo l'abbiamo richiamato in vita, l'*homo caverniculus*, ma gli abbiamo consegnato la *leadership* delle maggiori super-potenze mondiali, affidandogli di fatto i destini planetari. Così lo abbiamo visto braccare i migranti come prede, stanarli nei boschi dei Balcani come nelle chiese e nelle scuole statunitensi, dividerne senza pietà le famiglie, esporli ammanettati e in fila indiana come trofei di guerra verso gli aerei da rimpatrio o verso i centri di espulsione, fino a rinchiuderli in gabbie da isolamento circondate da fossati coi coccodrilli.

Diceva Nietzsche che "il popolo, trasformato in gregge, vuole l'animale capo": nessuna sorpresa, dunque, che i potenti di oggi rispecchino la regressione collettiva a uno stadio antropologico e culturale che davamo per estinto, ma che invece non è mai morto davvero. Una volta ricondotti dentro la grotta, è istintivo reclamare un burattinaio delle luci ed eleggere a guida un simile che incarni lo stato evolutivo dominante.

E allora, in questa notte pasquale laica, ottenebrata (più che illuminata) dalla figura tetra di questo nuovo risorto, proviamo anche noi a declamare un nostro *Exsultet*, che ahimè suona molto più prosaico e triste dell'originale:

- Esultano e ringraziano le schiere, tutt'altro che angeliche, di organizzazioni criminali, agromafie e imprenditori senza scrupoli, che da anni – come su un piatto d'argento offerto loro dalle politiche vigenti – possono indisturbatamente reclutare decine di migliaia di richiedenti asilo, tenuti anche fino a due anni appositamente disoccupati, privi di servizi essenziali per la loro integrazione e in uno *status* giuridico precario; in altri termini: in una condizione ottimale per lo sfruttamento.

E lo fanno, coi loro caporali, direttamente in quei centri di accoglienza cosiddetta "straordinaria", prima, in campagna elettorale, stigmatizzati come "alberghi a cinque stelle" riservati ai "clandestini", in onta agli italiani poveri, e oggi, al governo, incredibilmente fatti diventare l'asse portante del sistema di accoglienza: un serbatoio di manodopera invisibile da ingaggiare a bassissimo costo, per lavori schiavili nei campi, o per la prostituzione e lo spaccio, o come manovalanza per le associazioni a delinquere nostrane.



- Esultano le schiere di datori di lavoro disonesti e i loro loschi intermediari, che, grazie a un sistema di ingresso dei lavoratori stranieri dall'estero ogni anno reso sempre più contorto e impraticabile, possono lucrare in maniera fraudolenta: sia vendendo in nero chiamate nominative fasulle, sia facendosi pagare dal lavoratore – e con gli interessi – le pratiche di regolarizzazione. Il tutto in virtù del fatto che, a dispetto di quanto *in teoria* dovrebbe essere, cioè un canale *regolare* di ingresso per i lavoratori non comunitari, *di fatto* si configura invece come un canale di favoreggiamento dell'irregolarità. Lo conferma il monitoraggio di *Ero straniero*, il quale ha verificato che nell'ultimo anno sono stati meno dell'8% i lavoratori che, autorizzati a entrare in Italia, sono riusciti a ottenere un permesso di soggiorno; mentre quasi tutti gli altri sono scivolati in una condizione di irregolarità e di sfruttamento: persi lungo tutta la labirintica filiera che va dalle surreali chiamate nominative a scatola chiusa, a quei “tornei di manolesta” che sono i *click day*, alle inutili asseverazioni a pagamento, alle attese perditempo di silenzio-assenso dei centri per l'impiego, alle ritardate e disertate convocazioni in Prefettura per la firma del contratto di soggiorno fino ai prolungati tempi di espletamento dalle Questure.

E non è questo l'unico caso in cui norme intenzionalmente vessatorie trovano un perverso alleato nei ritardi cronici della burocrazia, che a ogni passaggio di queste corse a ostacoli supera sistematicamente di mesi i termini temporali previsti per legge (non sarebbe male una *class action!*).

- Esulta e ringrazia l'intero globo terracqueo dei trafficanti di esseri umani: perché se a Cutro ci eravamo illusi che fosse stata un *lapsus*, la dichiarata guerra agli scafisti invece che ai trafficanti stessi (visto che – lo sappiamo – i primi vengono spesso scelti a caso tra i migranti a bordo e messi alla guida di un catorcio vigliaccamente abbandonato in alto mare), quest'anno abbiamo dovuto prendere atto, con ripugnanza, che invece non era affatto un *lapsus*: ché altrimenti non avremmo in carcere giovani ventenni che hanno tentato con sfortuna di portare in salvo decine di persone, come ad esempio, solo per fare un nome, Alaa Faraj, cui sono stati ingiustamente comminati 30 anni di galera all'Ucciardone, per un naufragio incolpevole, mentre a un efferato e violentatore capo criminale, ricercato internazionale, come Almasri, si riserva un volo di Stato per riaccompagnarlo in patria anziché consegnarlo alla Corte penale internazionale.



Con tutti i beffardi e meritatissimi spernacchiamenti all'Italia, da parte dei suoi compari capibanda all'aeroporto di Tripoli: che sanciscono non solo che, con questi Memorandum, l'Italia e l'Unione europea si rendono ricattabili; ma soprattutto che, alle missioni di soccorso, il governo predilige, e di gran lunga, le o-missioni di soccorso.

- Esultano e ringraziano i contribuenti italiani per aver visto buttare oltre un miliardo di euro tra: l'*inutile* costruzione dei centri in Albania (di cui oltre 74 milioni di euro in affidamenti diretti); gli *inutili* costi di mantenimento; l'*inutile* gara di appalto all'ente gestore privato (133 milioni di euro in tutto, di cui 570mila già versati per soli 5 giorni di operatività nei 3 mesi di apertura del 2024); gli *inutili* costosi viaggi di trasporto di appena 111 migranti in totale, tra ottobre 2024 e fine luglio scorso, tra quelli prima soccorsi in mare dalla nave *Libra* (che nel frattempo abbiamo regalato all'Albania) e quelli poi trasferiti da Cpr italiani (da quando, a fine marzo, anche il centro di Gjader è diventato un Cpr: l'unico extraterritoriale), l'*inutile* indennità aggiuntiva di stipendio a militari e poliziotti per la loro *inutile* permanenza dentro le strutture, anche nei molti giorni di inattività (ben 4.000 euro al mese in aggiunta allo stipendio ordinario e 528mila euro per le spese di alloggio e ristorazione dei primi 3 mesi di apertura nel 2024). Tutto questo in attesa, da oltre un anno, che questi centri funzioneranno: una sillabazione, questa con cui l'abbiamo sentito declamare, che è suonata più come una minaccia che come una promessa.

A questo grado di nefandezza giuridica e civile ci ha trascinato l'*homo caverniculus* al potere, con politiche che, invece di prevenire e contenere, favoriscono l'irregolarità, lo sfruttamento, l'economia sommersa e lo sperpero di denaro pubblico.

E a tutto ciò si aggiungono almeno due forme di "sadismo" legislativo (ché non vedo come altro potremmo chiamare l'inflizione di dolore inutile per il solo piacere di infliggerlo):

- La prima è l'assegnazione di porti lontani alle navi delle ong impegnate nel soccorso e nel salvataggio in mare e un loro lungo fermo amministrativo come misura sanzionatoria: norme che, per la sola esigenza di sgomberare da testimoni scomodi il teatro delle violenze che vengono perpetrate in mare su nostra procura, comportano un gratuito allungamento della sofferenza dei migranti e soprattutto un minor numero di loro vite salvate.

- La seconda forma di sadismo legislativo è il prolungamento fino a un anno e mezzo della detenzione amministrativa dei migranti in quell'inferno che sono i Cpr: luoghi di brutalità e



di dolore, totalmente blindati, nei quali l'aver esteso la permanenza coatta è stato ugualmente inutile, visto che non solo non ha aumentato l'efficacia dei rimpatri, ma nell'ultimo anno li ha ulteriormente diminuiti ad appena 2 ogni 5 reclusi in media.

Ma poiché ogni sacrificio può essere legittimamente compiuto – e socialmente accettato – solo in nome di ciò che è dichiarato sacro, ecco che, per giustificare il sacrificio umano dei migranti (che poi è il vero abominio, perché se c'è una cosa, l'unica, che davvero merita di essere ritenuta sacra, è proprio la vita di un essere umano, chiunque esso sia), ecco che due cose sono state strumentalmente sacralizzate: i confini dell'Italia e la cittadinanza italiana.

- In nome della sacralità dei confini, accettiamo ormai pacificamente, da almeno 12 anni, che vengano sacrificate le vite dei migranti che osano partire per raggiungerli e attraversarli per chiedere asilo e protezione. Il risultato è che, in 10 anni, tra 33mila morti e dispersi accertati e altrettanti di cui non si è avuta contezza, abbiamo numericamente un'altra Gaza che giace sotto il Mediterraneo, nascosta alla vista da un tappeto d'acqua, allo stesso modo in cui si nasconde la cenere sotto il tappeto per non avere rimorsi di coscienza. Ma quanti – io mi chiedo – che ancora conservano una coscienza umana, riescono spensieratamente a fare un bagno o una nuotata, sulle nostre spiagge, d'estate, sapendo che quella stessa acqua sommerge un cimitero così sterminato?

- Allo stesso modo, anche la cittadinanza è stata sacralizzata: altrimenti non avremmo assistito, con il referendum di giugno scorso, all'ennesimo tentativo fallito di riformare una legge retrograda già dalla nascita, avvenuta un terzo di secolo fa, che resiste come un cimelio rotto ma intoccabile. E il fatto di continuare a precluderla soprattutto ai figli minorenni degli immigrati sancisce che anche le loro vite sono sacrificabili: in un senso più simbolico, certo, ma dai risvolti spesso molto dolorosi e talora ugualmente fatali. Tanto più che la loro esclusione dai diritti di cittadinanza avviene in nome di una italianità di cui gli stessi italiani di ceppo mostrano di aver perso cognizione, non sapendo più neanche definirla.

Mentre quanto sarebbe più civile, più evoluto e soprattutto più degno dell'italianità autentica, che abbiamo maturato in secoli di cultura umanistica:

1) abolire una buona volta il cosiddetto “contratto di soggiorno”, una gratuita perversione inventata dalla Bossi-Fini 23 anni fa e incredibilmente mai revocata, che – come si sa – condiziona in maniera ferrea sia il rilascio sia il rinnovo del permesso per lavoro a un contratto

già in essere. Abrogare questa norma significherebbe sottrarre ai datori di lavoro l'abnorme potere di decidere, attraverso la volontà di formalizzare o meno il rapporto di lavoro, non solo del godimento legale della prestazione del lavoratore non comunitario, ma, con ciò, della sua possibilità di restare regolarmente in Italia. Un potere che diversi datori di lavoro hanno usato come arma di ricatto sottobanco, al momento della stipula, per imporre: mansioni aggiuntive fuori contratto, ore di lavoro extra non pagate o sottopagate in nero, ristorni indebiti di quote di stipendio (magari attraverso affitti forzati in topaie sovraffollate) e deroghe agli obblighi contrattuali su sicurezza, ferie, turni di riposo e così via;

2) ripristinare il pds di ingresso per ricerca lavoro, quanto meno per rendere possibile la cosa più normale del mondo: un incontro *diretto* tra l'aspirante lavoratore e i potenziali datori di lavoro. E se poi studiassimo forme di connessione di questo permesso con i corridoi lavorativi e la formazione pre-partenza, non solo lo renderemmo sostenibile, ma estenderemmo l'investimento formativo all'estero (che ancora oggi presenta numeri bassi) anche a quanti desiderino spendere in proprio la formazione ricevuta. Sarebbe una misura, questa, che smantellerebbe in un sol colpo l'impianto dannoso della Bossi-Fini;

3) creare canali di collegamento *strutturale* tra i titolari di protezione che escono dal sistema di accoglienza e il mondo del lavoro. Come? Innanzitutto riattivando, nei Cas, e potenziando, nel Sai, i corsi di formazione professionale e linguistica, di orientamento civico e giuridico, di assistenza legale e psicologica; e investendo in maniera *sistematica* sulla ricostruzione e il completamento dei curricula, anche attraverso l'intervento diretto degli attori del mercato produttivo locale, invece di comprimere o addirittura azzerare questa filiera di preparazione all'integrazione, come hanno fatto i recenti governi, spaccando in due il sistema di accoglienza;

4) fare della ormai ben sperimentata buona prassi dei corridoi umanitari una politica ordinaria, istituzionalizzando canali di ingresso in Italia, legali e sicuri, di profughi provenienti da aree di crisi o di transito, per consentire loro di accedere alla protezione (la quale, tra l'altro, prima di essere uno *status* dovrebbe essere un programma). In questo modo sbloccheremmo finalmente il passaggio – finora rimasto colpevolmente congelato – dalle buone prassi alle *policy*: il che, oltre ad essere una necessità per molti aspetti connessi all'integrazione dei



migranti, in questo caso sarebbe anche l'unico modo efficace per combattere i trafficanti di esseri umani, perché annienterebbe il terreno di coltura sul quale proliferano;

5) in conseguenza a ciò, revocare il Memorandum con la Libia e gli altri Paesi terzi ai quali, alla faccia del sovranismo tanto sbandierato, abbiamo appaltato la gestione delle nostre frontiere, rendendoci – come già detto – economicamente ricattabili (e di fatto ricattati) da autarchi e capi clan che detengono il potere di questi Stati a democrazia ridotta, per la sola ragione di impedire *a monte* che i richiedenti asilo arrivino ai nostri confini e poter così eludere furbescamente l'obbligo internazionale di non respingimento.

Con i risultati che ben conosciamo: il primo è di stare l'Italia sponsorizzando, da ben 8 anni, ogni più bestiale violenza e brutale uccisione di migranti, in mare e in terra, nei centri di detenzione e nei barconi inseguiti nel Mediterraneo centrale (pensate: 1 miliardo e 366 milioni di euro elargiti alla Libia fino ad oggi, con i quali – ci dice *Seawatch Italia* – avremmo potuto finanziare, per lo stesso periodo, 109 mezzi di salvataggio come navi, elicotteri e aerei; oppure accogliere 68.300 famiglie con i corridoi umanitari; oppure riaprire, con appena metà della somma, la missione nazionale di soccorso *Mare Nostrum* del 2014, chiusa dopo appena un anno perché “costava troppo”); e il secondo risultato di tutto questo è di stare autorizzando mercenari vestiti da guardie costiere a sparare proiettili *italiani*, con fucili *italiani*, da motovedette *italiane*, anche contro navi di salvataggio di ong *italiane*. In un tragicomico “fuoco amico” dai risvolti letali sulla pelle dei migranti;

6) infine, abrogare quegli inferni a porte chiuse sopra ricordati, che sono i Cpr, dove – possiamo esplicitarlo – i suicidi tentati e riusciti sono all'ordine del giorno, come i cibi guasti, i topi, l'immondizia, le percosse, gli atti di autolesionismo, le violenze fisiche e psicologiche, l'abuso di psicofarmaci, le fratture autoprocurate e le labbra autocucite pur di farsi ricoverare e uscire da una reclusione coatta di un anno e mezzo; e sostituirli con centri aperti, protetti e soprattutto civili, che servano piuttosto per il reinserimento e la reintegrazione degli irregolari nel tessuto sociale e lavorativo del Paese.

Insomma, verrebbe da dire: alziamo lo sguardo! Leviamo il capo! (che oggi suona, peraltro, come un felice doppiosenso).



Usciamo dalle grotte! Ognuno dalla propria (che ormai ci portiamo dietro anche quando siamo fuori casa) e lasciamoci dentro estinguere, *per sempre*, l'*homo caverniculus*. Se non altro, perché è uno *zombie* dal destino già segnato dall'evoluzione.

E pensate che bello sarebbe se, distogliendo una buona volta lo sguardo dai nostri schermi piatti, dalle nostre proiezioni su fredde pareti di pietra, tornassimo finalmente alla luce e al calore della cultura, della civiltà e dell'empatia.

E che bello sarebbe se, una volta fuori dalla caverna, potessimo riaprire finalmente i nostri sensi, rimasti per così tanto tempo turati e fuorviati da sensazioni indotte; sensazioni le quali hanno incrinato l'unico senso che conta, che è il senso dell'umano che ci circonda.

Fuori dalla grotta, potremmo tornare finalmente a vedere, a sentire e a fare un'esperienza ravvicinata della realtà e degli altri, creando nuovamente spazi di incontro vero, diretto, perfino con gli immigrati. Potremmo, insomma, toccare la "nuda vita" (come dice Agamben) che ci accomuna e ci rende tutti "fratelli di carne".

Esperiremmo, così, la somiglianza. E praticheremmo, così, l'*homo sapiens sapiens*, che è esattamente la levatura che ci spetta e alla quale siamo tenuti *tutti* a rimanere.

Questo *homo* due volte *sapiens* ci aspetta *fuori* dalle spelonche in cui ci vogliono rinchiusi: ci attende sulle strade, nelle piazze, alla luce del sole. E ha il volto straniero, certo; ma umano, squisitamente umano, dell'altro.